

La memoria è vita. Ne sono portatori, sempre, gruppi di persone viventi, e quindi essa è in perpetua evoluzione; soggetta alla dialettica del ricordare e del dimenticare, ignara delle sue successive deformazioni, aperta a usi e manipolazioni di ogni sorta. Rimane a volte latente per lunghi periodi, poi ad un tratto rivive. La storia è la ricostruzione, sempre incompleta e problematica, di quello che non è più. La memoria appartiene sempre al nostro tempo e forma un legame vissuto con l'eterno presente; la storia è la rappresentazione del passato.  
[Pierre Nora, *Les lieux de la mémoire*, vol.I, *La République*, Paris, 1984]

## 1870-1914. L'ETA' DEGLI IMPERI

### 1. L'Età imperiale

L'Età imperiale, [...] è permeata e dominata da [...] contraddizioni. Fu un'era di pace senza precedenti nel mondo occidentale, che generò un'era di guerre mondiali altrettanto senza precedenti. Fu un'era, nonostante le apparenze, di crescente stabilità sociale nella zona delle economie industriali sviluppate, un'era che fornì le esigue schiere di uomini in grado, con quasi sprezzante facilità, di conquistare e governare imperi vastissimi; ma che inevitabilmente generò nelle sue fasce periferiche le forze congiunte della ribellione e della rivoluzione destinate a travolgerla. Dopo il 1914 il mondo è stato dominato dal timore e a volte dalla realtà della guerra globale, e dal timore (o dalla speranza) della rivoluzione; idee basate entrambe sulle situazioni storiche emerse direttamente dall'Età imperiale.

Fu l'era in cui sorsero quasi ad un tratto i massicci movimenti organizzati della classe di salariati creata dal capitalismo industriale e caratteristica di quest'ultimo, movimenti propugnanti il rovesciamento del capitalismo medesimo. Ma questi movimenti sorsero in economie fiorentissime e in via di espansione, e, nei paesi in cui furono più forti, in un'epoca in cui il capitalismo probabilmente offriva loro condizioni un po' meno miserabili di prima. Fu un'era in cui le istituzioni politiche e culturali del liberalismo borghese si estesero, o erano in procinto di estendersi, alle masse lavoratrici che vivevano nelle società borghesi, comprese (per la prima volta nella storia) le donne; ma al prezzo di sospingere la sua classe fondamentale, la borghesia liberale, ai margini del potere politico. Infatti le democrazie elettorali, inevitabile prodotto del progresso liberale, liquidarono quasi dappertutto il liberalismo borghese come forza politica. Fu un'era di profonda crisi d'identità e di trasformazione profonda per una borghesia i cui tradizionali fondamenti morali si sgretolavano sotto il peso stesso della ricchezza e del benessere da essa accumulati. La sua esistenza medesima quale classe di padroni fu minata dalla trasformazione del sistema economico che le era proprio. Persone giuridiche (cioè grandi organizzazioni aziendali o grandi società), che appartenevano agli azionisti e si servivano di amministratori e dirigenti stipendiati, cominciarono a sostituire le persone fisiche e le loro famiglie, proprietarie e amministratrici delle proprie imprese.

L'elenco di questi paradossi è interminabile. La storia dell'Età imperiale ne è piena. E il suo disegno fondamentale, quale è visto in questo libro, è quello del mondo e della società del liberalismo borghese avanzante verso la « strana morte », come è stata chiamata, che la coglie proprio quando essa raggiunge il suo apogeo, e a causa proprio delle contraddizioni insite in questa sua avanzata.

Per di più, la cultura e la vita intellettuale del periodo mostrano una singolare consapevolezza di questo disegno di capovolgimento; dell'imminente morte di un mondo e della necessità di un mondo diverso. Ma ciò che dà al periodo il suo tono e sapore peculiari è che i prossimi cataclismi erano al tempo stesso attesi, fraintesi e considerati con scetticismo. Sarebbe venuta una guerra mondiale; ma nessuno, neanche fra i profeti migliori, sapeva realmente che tipo di guerra sarebbe stata. E quando il mondo si trovò

finalmente sull'orlo del baratro, i governanti si precipitarono verso l'abisso senza averne sentore. I grandi movimenti socialisti di recente formazioni erano rivoluzionari; ma per la maggior parte di essi la rivoluzione era, in certo senso, lo sbocco logico e necessario della democrazia borghese, che avrebbe dato a molti, sempre più numerosi, il sopravvento sui pochi in costante diminuzione. E quelli di loro che preconizzavano una vera e propria insurrezione, la vedevano come una lotta che, in prima istanza, non poteva avere altro scopo che quello di istituire una democrazia di tipo borghese come necessaria condizione preliminare di qualcosa di più avanzato. Anche i rivoluzionari, dunque, rimanevano nel quadro dell'età imperiale, pur accingendosi a trascenderla.

Nel campo della scienza e dell'arte le ortodossie ottocentesche venivano abbattute; mai tanta gente, di fresca cultura e intellettualmente avvertita, aveva creduto più saldamente in ciò che piccole avanguardie andavano proprio allora rifiutando. Se nel mondo evoluto ante-1914 un sondaggio d'opinione avesse misurato il rapporto fra speranza e timore, fra ottimisti e pessimisti, speranza e ottimismo sarebbero risultati quasi certamente in prevalenza. [...]

Questo libro studia il momento in cui diventò chiaro che la società e la civiltà create da e per la borghesia liberale occidentale non rappresentavano la forma permanente del mondo industriale moderno, ma solo una fase del suo sviluppo iniziale. Le strutture economiche che reggono il mondo del XX secolo, anche quando sono capitalistiche, non sono più quelle dell'«impresa privata» nel senso corrente per gli uomini d'affari del 1870. La Rivoluzione, il cui ricordo domina il mondo dalla Grande Guerra in qua, non è più la Rivoluzione francese del 1879. La cultura di cui il mondo è permeato non è più la cultura borghese quale era intesa prima del 1914. Il continente che allora ne costituiva per grandissima parte la forza economica, intellettuale e militare non ha più questa posizione egemonica. [...] Per un verso o per l'altro [l'Età imperiale] sembrava anticipare e preparare un mondo intrinsecamente diverso dal passato. E tale esso si è configurato dal 1914 in qua [...].

[E. J. Hobsbawm, *L'età degli imperi, 1875-1914*, Mondadori, Milano, 1996]

## **2.Capitalismo e ineguaglianza del mondo**

L'immagine del presente - paesi ricchi, da un lato, e paesi sottosviluppati, dall'altro - è già una realtà, con le dovute differenze, tra il XV e il XVIII secolo. Naturalmente (...) paesi ricchi e paesi poveri non sono restati immutabilmente gli stessi; la ruota ha girato. Le regole generali che governano il mondo non sono tuttavia mutate: la terra, strutturalmente, continua a dividersi tra privilegiati e non privilegiati. Esiste una specie di società a dimensioni mondiali, altrettanto gerarchizzata di una normale società e che rappresenta la sua immagine ingrandita, ma tuttavia riconoscibile. Microcosmo e macrocosmo sono costruiti sui medesimo intreccio, sono fatti della medesima stoffa. Perché? E ciò che tenterò di spiegare, non so ancora con quali risultati. (...) Cominciamo dal vocabolario. E necessario utilizzare due termini: economia mondiale ed economia-mondo, di cui il secondo è più importante del primo. Per economia mondiale intendo l'economia del mondo globalmente inteso, il «mercato di tutto l'universo» [...]. Per economia-mondo, termine che ho costruito a partire dall'espressione tedesca *Weltwirtschaft*, intendo l'economia di una parte del nostro pianeta, a condizione che essa formi una totalità, un insieme. (...) Un'economia-mondo si presenta sotto un triplice aspetto:

1) Occupa un dato spazio geografico: ha dunque dei limiti che la individuano e che variano, seppure con una certa lentezza. Di tanto in tanto, generalmente a lunghi intervalli, possono anche inevitabilmente prodursi delle rotture: ad esempio quella seguita alle grandi scoperte della fine del XV secolo; o quella del 1689, quando la Russia, grazie alla politica di Pietro il Grande, si aprì all'economia europea. (...)

2) Un'economia-mondo presuppone sempre un polo, un centro, rappresentato da una città dominante: nel passato, da una città-stato, oggi da una capitale, vale a dire da una capitale economica (negli Stati Uniti, ad esempio, New York piuttosto che

Washington) . In una stessa economia-mondo, anche per periodi prolungati, possono coesistere due diversi centri: ad esempio, Roma ed Alessandria ai tempi di Augusto, Antonio e Cleopatra; Venezia e Genova ai tempi della Guerra di Chioggia (1378-1381); Londra ed Amsterdam nel XVIII secolo, prima che l'Olanda fosse definitivamente eliminata. Uno dei due centri finisce, di regola, per essere eliminato. Nel 1929, dopo qualche esitazione, il centro del mondo è passato definitivamente, e senza più ambiguità, da Londra a New York.

3) Ogni economia-mondo si divide in zone successive: il cuore, cioè il territorio attorno al centro, ad esempio le Province Unite (ma non tutte le Province Unite), durante il XVII secolo, quando Amsterdam domina il mondo; l'Inghilterra (ma non tutta l'Inghilterra), quando Londra, a partire dagli anni intorno al 1780, soppianta definitivamente Amsterdam. Poi vengono le aree intermedie, attorno al polo centrale. Infine il vasto territorio delle zone periferiche le quali, nella mappa della divisione del lavoro che caratterizza l'economia-mondo, si trovano in una posizione subordinata e dipendente al di sotto del livello di una reale partecipazione. In queste aree marginali la vita degli uomini richiama sovente il purgatorio o addirittura l'inferno. (...)

Splendore, ricchezza, gioia di vivere si sommano al centro dell'economia-mondo, esprimono il pulsare della vita del suo cuore. Qui il sole della storia fa brillare i più vivi colori, qui prezzi e salari sono alti, la banca, le merci di lusso, le industrie ad alto profitto, l'agricoltura capitalistica trovano il loro terreno naturale; qui si trova il punto di partenza e d'arrivo dei traffici a lunga distanza, l'afflusso dei metalli preziosi, della valuta pregiata e dei titoli di credito. Vi si respira un clima di modernità economica in anticipo sui tempi: il viaggiatore che osserva Venezia nel XV secolo, o Amsterdam nel XVII, o Londra nel XVIII, o New York oggi, ne è ben consapevole. Le tecniche più all'avanguardia e più perfezionate sono di casa, insieme alla conoscenza scientifica di base che le accompagna. Il terreno è fertile di «libertà» che non sono né totalmente miti, né pienamente realtà. Pensate al significato della cosiddetta libertà di vita a Venezia, o delle libertà in Olanda, o in Inghilterra!

Il tenore di vita si abbassa di un tono quando passiamo ai territori intermedi, vicini, concorrenti spesso riottosi ed emuli del centro. Qui troviamo pochi contadini liberi e, in generale, pochi uomini liberi, scambi imperfetti, organizzazioni bancarie e finanziarie incomplete, spesso controllate e dirette dall'esterno, industrie relativamente tradizionali. Per quanto possa apparire elegante e raffinato il tenore di vita della Francia del XVIII secolo non è comparabile con quello dell'Inghilterra. (...) Ma come appare lontana la Francia quando si raggiungono le regioni periferiche! Prendiamo il 1650 come punto di riferimento: il centro del mondo è nella piccola Olanda, o meglio ad Amsterdam. Le zone intermedie o di secondo livello sono costituite dalla parte più attiva della restante Europa, cioè dai paesi del Baltico, dal Mare del Nord, dall'Inghilterra, dalla Germania del Reno e dell'Elba, dalla Francia, dal Portogallo, dalla Spagna, e dall'Italia al Nord di Roma. Le regioni periferiche sono, a nord, la Scozia, l'Irlanda, la Scandinavia; tutta l'Europa centrale a est della linea Amburgo-Venezia; l'Italia a sud di Roma - Napoli, la Sicilia - ed infine, oltre Atlantico, l'America europeizzata che costituisce la periferia per eccellenza. Se si eccettua il Canada e le prime colonie inglesi in America, il nuovo mondo è interamente dominato dalla schiavitù; allo stesso modo la periferia dell'Europa centrale, fino alla Polonia e oltre, e la zona del secondo servaggio: dopo essere pressoché scomparso, come scomparve in Occidente, il servaggio ricomparve infatti in queste regioni nel corso del XVI secolo.

In breve, nel 1650 l'economia-mondo europea appare come la risultante della giustapposizione e della coesistenza di diverse forme di società che vanno da quelle già capitalistiche, come l'Olanda, a quelle basate sui servaggio o sulla schiavitù, situate ai livelli più bassi della scala gerarchica. Questa simultaneità, questo sincronismo ci obbligano a rimettere in discussione ancora una volta tutti i problemi. Il capitalismo vive, in effetti, di questa regolare suddivisione in piani verticali: le zone periferiche nutrono quelle intermedie e, soprattutto, le aree intorno al centro. Ma cos'è il centro se non la punta

estrema della piramide, la superstruttura capitalistica dell'intera costruzione? E siccome esiste una reciprocità di prospettive, se il centro dipende dai rifornimenti della periferia, quest'ultima, a sua volta, dipende dai bisogni del centro che le impone la sua legge. Dopo tutto è l'Europa occidentale che ha trasferito - reinventandole - le forme dell'antico modello della schiavitù nei territori del nuovo mondo e che ha «indotto», per le esigenze della sua economia, il secondo servaggio nell'Europa dell'Est. Di qui prende rilievo l'affermazione di Immanuel Wallerstein (storico americano contemporaneo): il capitalismo è una reazione dell'ineguaglianza del mondo; perché possa svilupparsi gli è necessaria la connivenza dell'economia internazionale. Il capitalismo è figlio dell'organizzazione di uno spazio sicuramente smisurato. Non sarebbe divenuto così forte in uno spazio limitato, forse non si sarebbe sviluppato affatto, senza la possibilità di utilizzare il lavoro ancillare di altri. [F. BRAUDEL, *La dinamica del capitalismo*, trad. di G. GEMEW, Il Mulino, Bologna 1988, pp. 75- 77, 83-85]

### 3. Le sei fasi della mondializzazione

- **1500-1765:** fase di maturazione del capitalismo. Prima espansione dell'economia-mondo europea grazie all'intesa fra grandi mercanti e i loro Stati. Il "centro" si sposta dalle città-stato italiane ai Paesi Bassi (Anversa, Amsterdam) e poi alla Francia e all'Inghilterra. Egemonia olandese e poi lotta franco-inglese.
- **1765- 1873.** trionfo del capitalismo, grazie all'industrializzazione basata sulle macchine e sull'introduzione della tecnica nei processi produttivi delle manifatture. La seconda fase della mondializzazione avviene con l'estensione della rivoluzione industriale e con la conquista dei mercati continentali. Egemonia inglese.
- **1873-1914:** vent'anni di depressione economica con gravi conseguenze per l'agricoltura europea, seguiti dalla prosperità della Belle Epoque. Ha inizio la seconda rivoluzione industriale (basata sull'industria chimica, l'elettricità e poi l'automobile). È la terza mondializzazione: i Paesi europei più ricchi intensificano la colonizzazione e lo sfruttamento mondiale delle materie prime, le industrie si concentrano e nascono le grandi imprese multinazionali. Fine dell'egemonia inglese, vivacemente contrastata dalla Germania e dagli Stati Uniti.
- **1914-1945:** la quarta fase della mondializzazione corrisponde alla diffusione internazionale della grande crisi. Gli Stati-nazione, crogiolo del capitalismo industriale, si sfidano per l'egemonia nella prima guerra mondiale, a cui segue un breve periodo di prosperità, interrotto dalla grande crisi del 1929, e si affrontano infine nella seconda guerra mondiale. Intanto si è formato un sistema concorrente: l'URSS. Nella lotta per l'egemonia economica all'interno del mondo occidentale si affermano gli USA.
- **1945- 1973.** quinta internazionalizzazione. La crescita delle economie industriali avanzate è così forte che gli storici parlano di "Età dell'oro". Si diffondono produzione e mercato di massa in Europa. In Asia si registra lo sviluppo eccezionale del Giappone. Il processo di liberalizzazione degli scambi favorisce l'egemonia americana.
- **1973- 1998:** sesta globalizzazione. Le aree forti dell'economia diventano tre: USA, CEE, Giappone. Nel 1973 inizia una depressione mondiale di vaste conseguenze. Prosegue il processo di liberalizzazione dei flussi di beni, di servizi e di capitali. Lo sviluppo dell'economia di mercato nel Terzo mondo segue vie differenti. La caduta del blocco sovietico pone fine all'esperienza dell'economia socialista pianificata. L'egemonia americana è sfidata dal Giappone

[G Vindt, *500 ans de capitalisme*, Editions mille et une nuits, Paris 1998, pp. 6- 7]